

## PRESBITERI

Una parola sulla formazione dei giovani che si recepiscono chiamati ad essere presbiteri e su alcune perplessità sulla loro capacità ad esserlo immediatamente al termine del seminario.

### Premessa di metodo

Per procedere è necessario avere un metodo rigoroso nel pensiero. Rigoroso è il metodo che porta il pensiero a cogliere l'essenza della realtà. Possiamo distinguere nella realtà un aspetto esterno, che è fluido e cambia in continuazione, e un aspetto che rimane stabile ed è misurato dal grado di partecipazione all'essere.

Quando si vuole fissare una situazione definita attuale e quindi intervenire, essa è già mutata. Da qui deriva la tensione tra quelli che vogliono bloccare la realtà in termini immutabili, forse sentiti come essenziali e caratteristici ma in realtà carichi di note di una epoca determinata, e coloro che vogliono adeguare gli interventi alla realtà che si recepisce in quel momento. Questo accade anche all'interno della Chiesa.

In una simile situazione come è possibile stabilire un metodo rigoroso che colga la realtà nella sua essenza non avulsa da quanto accade?

Il metodo rigoroso è determinato dal pensiero, che non si ferma a curiosare sulla realtà immediata, che l'apostolo Paolo definisce propria dell'uomo psichico, quello che è racchiuso entro i limiti della percezione dei suoi sensi, ma procede per cogliere quel dato (personale e comunitario) che si presenta alla conoscenza come assoluto.

### La coscienza

La coscienza è la prima riflessione dell'io su se stesso e in questo atto primo esso coglie il suo rapporto con Dio, di cui è immagine nella tensione ad essere somiglianza. Da questo rapporto primario e necessario esso coglie quello con il suo simile e con tutta la creazione sia visibile che invisibile. Nell'atto sorgivo dell'io, che si fa coscienza, avviene quello che nel processo conoscitivo attuale è il contrario. Noi conosciamo la realtà visibile attraverso i sensi e poi deduciamo quella spirituale, al cui vertice sta Dio.

In realtà la conoscenza prima in noi è quella di Dio perché il nostro intimo nel suo essere finito postula quello che è eterno mediante l'insoddisfazione, come dice Agostino.

La coscienza individuale si oscura e genera intima sofferenza quando si vuole fermare la persona alle relazioni esterne come siano primarie (sta bene in quell'ambiente, con quelle persone ...) mentre essa ritrova pienamente se stessa quando si recepisce libera e quindi assoluta.

Impedire questo ritorno della coscienza all'io e quindi all'essenza dell'anima, che è lo spirito, è rendere schiavi. Mi pare importante individuare in seguito alcune forme di schiavitù presenti nel metodo educativo al presbiterato che impediscono di giungere alla piena libertà di scelta.

Arrivare al punto sorgivo dell'io nell'atto primario e puro della sua libertà di scelta è il cammino faticoso di ogni processo educativo, che non scinde la formazione in momenti distinti ma ha sempre davanti allo sguardo l'interezza della persona, che si muove verso "il punto più profondo, che è insieme il luogo della sua libertà nel quale essa può raccogliere l'intero suo essere e decidere sul medesimo" (E. Stein, *Scienza della Croce*, p. 142).

### Ostacoli alla libertà di scelta.

Vorrei ora, nella grazia dello Spirito Santo, mettere in luce tra gli ostacoli che impediscono di giungere al "punto più profondo", due soli: 1) Il primato delle strutture sulla persona; 2) la "violenza che si coglie nell'ambiente più che negli educatori ed educatrici.

Sia per chi educa come per chi è educato le strutture danno sicurezza, si fanno garanti della riuscita di un processo (dai loro ritratti quanti hanno preceduto incoraggiano nella via intrapresa), creano corpo ma chiedono pure sacrifici talora incomprensibili e contro ragione. Si può obiettare a questo con gli ottimi risultati ottenuti, ma essi più che alle strutture sono dovuti alla persona, che ha saputo cogliere in quel processo se stessa e la presenza santificante della grazia del Cristo e quindi ha saputo giungere al punto più profondo di se stessa. Ma chi non è stato in grado di farlo da solo? Chi educa deve soprattutto tener conto dei più deboli ed evitare una facile tentazione di supplirsi alla sua debolezza. creando perciò dipendenza, che può risultare gratificante. Ma su questo non mi soffermo perché già tanto si è scritto.

Vengo ora al secondo impedimento che richiede un'attenta e umile analisi, che parta *da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera* (1Tm 1,5) cioè dalla carità, come dichiara in questo luogo l'apostolo.

La "violenza" ambientale si pone come un aut-aut, che gratifica gli obbedienti e punisce i ribelli. Sono tanti i modi in cui opera questo tipo di violenza: ora persuasivi, ora minacciosi in modo tale che il soggetto

si senta colpevole se non si uniforma al modello ritenuto perfetto e dal quale tanti personaggi del passato pare ti sorridano, ti minaccino e t'invitino a seguirli. Talora simili modelli sono più frutto di una letteratura che di una vera intelligenza comunicativa del "punto profondo" della loro interiorità, dal quale ci guardano con affetto e c'invitano ad andare anche noi nel profondo per non sacrificare la nostra libertà a sistemi "ecclesiastici" che non esprimono il discepolato di Cristo.

Deporre una simile violenza vuol dire correre parecchi rischi che i continui lamenti sulla scarsità e anzianità del clero non accettano.

### Rapporto tra il seminario e la chiesa locale.

Si potrebbero elencare questi rischi ma vi è il pericolo di una certa dispersione nel discorso per cui preferisco soffermarmi ad un solo.

Per esporlo faccio brevi cenni alla mia esperienza di fine seminario, risalendo al 1967, anno in cui avrei dovuto esser ordinato presbitero.

Era allora provicario d. Giuseppe Dossetti, che alla vigilia del sabato *Sitientes*, in cui in seminario si sarebbero tenute le ordinazioni degli ordini minori, che allora erano quattro più la tonsura, volle incontrare i teologi e alla fine i diaconi da soli.

Di quello che egli disse ho fissato alla memoria un principio, che sempre mi ha accompagnato: "la fine del seminario non può coincidere con l'ordinazione presbiterale: un conto è aver terminato gli studi e un altro essere pronti per esser ordinati presbiteri".

Se questo principio è accolto da una chiesa locale, toglie al seminario tanta tensione di dover preparare in un tempo, oggi più breve che in passato, un giovane, che proviene spesso da un "cortile" parrocchiale, e renderlo idoneo ad entrare in un altro "cortile" parrocchiale ma nelle vesti di presbitero. Per quanto possa essere quel seminario perfetto e dotato di uomini eccellenti nell'insegnamento e nell'educazione, non può formare giovani ad essere presbiteri.

La Chiesa di quei giovani che hanno fatto il loro percorso formativo in seminario, deve predisporre itinerari d'immediata preparazione al diaconato e al presbiterato, che chiamerei "il viaggio" formato da ascensioni disposte nel cuore, come dice il salmo: *beato l'uomo il cui soccorso viene da te, Signore: ha disposto nel suo cuore ascensioni alla valle del pianto, al luogo stabilito* (Sal 83,6 LXX). Su questo non mi soffermo perché mancano esperienze ecclesiali su cui ci si possa confrontare e manca un dibattito teologico e spirituale che ponga chiari principi e indicazioni di metodo per procedere.

### La natura della chiamata.

La chiamata è un momento assoluto non condizionato da luogo, tempo, rapporti umani, itinerari formativi che facciano scoprire un'eventuale vocazione (questi vengono dopo).

Questo momento assoluto è l'oggi eterno, l'istante senza prima e dopo, che si cala nel tempo di quella persona e si fa Presenza, quella del Cristo.

Esso è voce *silenziosa sottile* (1Re 19,12) che penetra come *spada a doppio taglio fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore* (Eb 4,12).

Essa è silenzio di Dio: Parola unica, personale irripetibile, che imprime nello spirito la missione di ciascuno.

Quando si fa questa esperienza assoluta della chiamata, cui è inscindibilmente legata la missione, essa si colloca in quel più profondo di noi stessi e si fa scelta libera non vincolata a persone, ambienti o rapporti di qualsiasi genere.

Questa è la prima e fondamentale idoneità secondo la rivelazione che il Signore ha fatto a Paolo sulla spina nella carne.

Questa chiamata potrebbe farsi immediatamente mondana, cioè collocarsi in un contesto ecclesiale e di conseguenza anche sociale in un paese in cui il cristianesimo ha ancora una certa incidenza nella vita pubblica.

Perché questo non avvenga e si monti in superbia per molto meno di quello che era il pericolo per l'apostolo (per lui le rivelazioni) è *stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia* (2Cor 12,7). L'illuminazione spirituale, che dona certezza alla chiamata, non toglie *la spina nella propria carne*, cioè quella situazione di debolezza più o meno permanente, che si vorrebbe allontanare ed eliminare da sé come impedimento e che anche gli educatori temono e vorrebbero che scomparisse. Anch'essi subiscono la tentazione di escludere la persona e di dichiarare che Dio non lo chiama perché colpito da questo impedimento. Ma è proprio questo il luogo della massima trasfigurazione della potenza del Cristo, cioè della sua signoria, come l'apostolo riferisce: *A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"* (ivi, 8-9a). Anziché motivo di vergogna la

spina/impedimento diviene motivo di vanto: *Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte* (ivi,9b-10). L'essere deboli è il luogo della dimora del Cristo che nella lingua ebraica si chiama Shekinà, come suggerisce lo stesso Paolo nell'uso del verbo.

Si comprende dallo scritto apostolico che questo vanto non ha come oggetto i propri stati passionali sui quali bisogna sempre operare con la forza delle virtù opposte, secondo l'intelligenza data dal Cristo, ma si riferisce alla struttura della persona, colpita dalle sue debolezze, che diventano la dimora del Cristo, quindi la forza della sua predicazione evangelica.

Vorremmo prolungare il discorso su questo punto, ma ormai le forze sono venute meno e potremmo riprenderlo, a Dio piacendo in un prossimo appunto.

Grizzana 31 gennaio 2018  
memoria di s. Giovanni Bosco.

Giuseppe Ferretti, uno dei presbiteri nella Chiesa di Bologna.